

I deputati evitano di attaccare il presidente ma chiedono una soluzione politica  
A fare le spese del «decreto avventato» è stato il suo vice Aleksandr Rutskoi

Il generale Dudaev e i ceceni esultano per la vittoria riportata su Mosca  
Nella Jakuzia ricca di oro e diamanti e in Tatarstan prendono fiato i nazionalisti

Mosca  
Voci di dimissioni di Boris Pankin



Il ministro degli Esteri dell'Urss sta per dimettersi? Le voci su un abbandono della carica da parte di Boris Pankin (nella foto), nemmeno tre mesi dopo la sua nomina al posto di Alexander Bessmertnykh sospettato di simpatie golpiste, hanno cominciato a circolare con insistenza nella capitale sovietica. L'agenzia Interfax le ha attribuite a non meglio identificati esponenti della diplomazia che considerano compromessa la carriera dell'ex ambasciatore a Praga dopo l'avvio del piano di ristrutturazione del ministero di piazza Smolenskaja. Contro Pankin si sarebbero schierati i più alti funzionari del Mid, i quali gli rimproverano di non aver difeso il potere del ministro dopo l'attacco di Boris Eltsin che ne ha chiesto la spazzatura. Nei circoli diplomatici - ha sostenuto l'agenzia d'informazione - sono tornate a circolare le voci di una possibile rottura della carica ministeriale ad Eduard Shevardnadze, dimessosi il 20 dicembre del 1990.

# Schiaffo del parlamento a Eltsin

## Cancellato con 177 voti l'uso della forza a Groznyj

E i deputati russi hanno fatto il loro mestiere

JOLANDA BUFALINI

Le manifestazioni di giubilo che a Groznyj hanno accolto la notizia della abolizione del decreto sullo stato d'emergenza possono indurre ad un errore ottico. Il piccolo popolo della montagna insegue alla vittoria militare su Mosca. Le metropoli del fronte all'epoca resistevano dei coraggiosi ceceni. Se a Mosca sedesse, con la corona sul capo, lo zar Boris, la versione del cedimento da parte di un potere autoritario e la discussione parlamentare che ha preceduto la sonora bocciatura dell'operato «avventato» del governo presidenziale russo indica che nella capitale della federazione russa è avvenuto qualcosa di diverso. Qualcosa di importante che segnala concretamente il passaggio ad un regime in cui il potere ha le sue radici nel voto popolare e non negli apparati del Pcus.

I parlamentari russi, che in maggioranza sono tuttora sostenitori di Eltsin, avrebbero potuto scegliere, di fronte alla crisi del Caucaso, la via diplomatica del silenzio, del non disturbare il manovratore. L'errore compiuto da Eltsin e dal suo staff più ristretto (il vicepresidente Rutskoi, il presidente del parlamento Khasbulatov) era apparso subito così madornale che la strada per dimettersi si sarebbe trovata comunque. Il presidente, del resto, si è presentato al Parlamento con una versione modificata del decreto, dalla quale era scomparsa l'imposizione del coprifuoco. In ogni caso, secondo l'attuale legislazione russa, il decreto sarebbe decaduto, se non ratificato, dopo 72 ore.

Il parlamento russo ha invece scelto un'altra strada, quella della condanna, giudicando «impercorabile la via delle misure straordinarie» considerando «risolventi le questioni». Ha chiesto l'apertura di una inchiesta sull'operato sul meccanismo di decisione all'origine della promulgazione del decreto. Ha dirottato, con sofferenza tipica della saggezza parlamentare, le critiche dal presidente ai suoi collaboratori. Ha vinto a maggioranza schiacciata senza, con questo, delegittimare il potere esecutivo, di cui condivide la volontà di risolvere il conflitto nella repubblica Ceceno-Ingushezia. Ha vinto in una questione importante che investe tutta intera la questione delle nazionalità - quella multietnica Russia, che crea un precedente importante circa i poteri di controllo dell'organo legislativo.

Un «errore tragico», l'aveva definito il Kgb. Il «suo» Kgb. E Boris Eltsin, il presidente della Russia, ha cominciato a pagarla presto con uno schiaffo che brucia sferrato agli ieri, pressoché all'unanimità, dal Soviet supremo riunito nella sala della Casa Bianca, che ha deciso di non ratificare il decreto sullo stato d'emergenza nella repubblica ribelle della Ceceno-Ingushezia. Per il presidente, il colpo è da non poco. I ceceni del generale Dudaev e Rutskoi, spuntano per le vie di Groznyj, sparano colpi d'arma da fuoco in aria per la prima vittoria, il suo rappresentante in zona si è dimesso, mentre a Mosca il clima politico è effervescente per la prima sconfitta politica del presidente amato dal popolo. La scelta del parlamento, dopo una agitatissima ma inconcludente riunione domenicale, è stata chiarissima. Pur nel tentativo di non esporre troppo la figura del presidente, la risoluzione approvata parla chiaro: replica stato d'emergenza nella repubblica caucasica, sostegno aperto soltanto per una «strada alternativa» capace di venire a capo del conflitto. E il presidente è finito sotto il fuoco parlamentare egualmente perché la firma sotto quel decreto è la sua. «Il buon senso», ha detto Daud Akhmadov, aiutante di Dudaev, «nessuno immagini che verrà danneggiato il prestigio del

Uno schiaffo a Eltsin: il parlamento russo annulla lo stato d'emergenza nella Ceceno-Ingushezia e invita a scegliere una «soluzione politica». Il generale Dudaev e i suoi seguaci esultano. Una commissione di inchiesta per accertare chi ha la responsabilità principale nella preparazione del decreto. Sul banco degli imputati: il vicepresidente Rutskoi e il consigliere giuridico, Shakhrai.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

Il decreto di Eltsin è durato nemmeno tre giorni. Ma nessuno si era mai sognato di applicarlo. Di coprifuoco neanche a parlare e le truppe speciali inviate nella zona sono rimaste ai loro posti, senza muovere un passo. E così il parlamento ha dovuto prendere atto che «è necessario continuare i tentativi di risolvere la situazione nella repubblica non con misure di emergenza ma con mezzi politici». Inoltre da Mosca partirà una delegazione del parlamento che proverà a riprendere i contatti con gli emissari di Dudaev il quale adesso si sente più forte, tanto sicuro da poter già far sapere di voler dare il suo assenso persino sulla stessa composizione della delegazione ufficiale della Russia che vorrà iniziare trattative di pace. Di sicuro non vi potrà partecipare Ruslan Khasbulatov, presidente del parlamento, ceceno dissidente, il quale ha definito i seguaci di Dudaev con parole forti quali «un pugno di banditi» oppure «gente senza coscienza e senza onore».

Eltsin ha cozzato contro il Caucaso. Ma è stato un errore personale? La lunghezza e i contorcimenti del dibattito in parlamento hanno evidenziato il disagio per la scivolata politica del presidente. Per toglierlo dall'impaccio (ma Eltsin non si è mai fatto vedere nell'aula),

## Il generale-eroe che vuol riunire i popoli del Caucaso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Mosca. Impetito ma non troppo, i baffetti ben curati, il fisico asciutto, elegante nella lucidissima divisa blu dell'Aviazione, il generale Dudaev, 47 anni, non sembrava affatto sabato scorso il ribelle pronto a sfidare il gigante russo che stava per poggiare lo stillicidio di ferro su una minoranza già negletta ma indipendente a lottare per l'indipendenza. Fiero, anzi austero lo era certamente. Ma sul palco del palazzo del Soviet Supremo della capitale Groznyj, alla cerimonia di insediamento come presidente s'era affacciato senza il cipiglio di un guerriero in armi, e soprattutto senza ostentare il ruolo di capo

di un esercito «straccione» e rimediato alla bell' e meglio, di nuclei montanari disposti a tutto e armati di mitra moderni ma anche di soli fucili da caccia. Ma l'aria di sfida, la consapevole «volenza di staz per ingaggiare una storica tenzone con Mosca», quella c'era tutta. A cominciare da quel giuramento sui due grossi volumi del Corano che erano tenuti in mostra da un servilissimo ufficiale. Poi Dudaev è sceso per strada e lì ha raccolto le ovazioni di una folla già «sua» da tempo. Almeno da quando decise di abbandonare la città ostone di Tantu, dove ricopriva l'incarico di comandante dell'Aviazione e

deputati hanno votato un capitolo della risoluzione in cui si stabilisce la creazione di una commissione di inchiesta che sia in grado di accertare il percorso esatto compiuto dal decreto, dalla sua gestazione sino alla firma. Il dito viene puntato sull'apparato di Eltsin e molti deputati mai avrebbero potuto sperare di mettere in mora l'entourage di Eltsin e alcuni potenti esponenti. La commissione, in verità, non ha molto da scoprire in quanto tutti sanno per i corridoi del parlamento che i due principali artefici dell'operazione Ceceno-Ingushezia «sono stati il vicepresidente, Aleksandr Rutskoi, e il consigliere personale di Eltsin per gli Affari giuridici, il deputato Serghij Shakhrai. A

Rutskoi, il quale ha difeso in aula sino all'ultimo il decreto in un'unica via per risolvere lo scontro con i ceceni, numerosi parlamentari hanno rimproverato, appunto, i toni bellucosi, forse perché non dimentico dell'esperienza di ufficiale in Afghanistan. Per il giovane Shakhrai, l'accusa è stata quella di aver materialmente curato la stesura del provvedimento presidenziale. La commissione d'inchiesta, secondo il parlamento, dovrà soffermarsi sulle «decisioni mal preparate di natura politica, tecnica e militare che hanno condotto alla proclamazione dello stato di emergenza. Sulla Casa Bianca tira aria di tempesta e non è escluso che qualche testa possa «saltare» in seguito a questa vicenda tutta ancora da con-

cludersi e che, al contrario, potrebbe essere incoraggiare altri popoli a rivendicare con maggior forza la propria distanza dalla Russia, pur stando al suo interno. Dudaev ha avvertito: «Non saremo una colonia». E voci indipendentiste stanno rafforzandosi nell'area strategica della Jakuzia, dove c'è la produzione di oro e diamanti, e nel Tatarstan. Eltsin è avvertito. E il «suo» Kgb russo gli ha ricordato: «Quattro anni fa, l'11 novembre, usci dal Politburo perché reo d'aver pronunciato un discorso immaturo. Da lì nacque la sua fortuna politica con un susseguirsi di vittorie, sino ai giorni del golpe. Ma adesso la carretta russa è ancora ferma...».



Un foto gruppo di ceceni, reclutati nella capitale Groznyj per manifestare contro Boris Eltsin

Gorbaciov incontra emissario di Andreotti

Un avvenimento quanto mai importante nella strada verso una nuova epoca: così il presidente sovietico Mikhail Gorbaciov ha ieri defluito il vertice della Nato svoltosi a Roma il 7 e 8 novembre, in un incontro di oltre due ore con l'ambasciatore Umberto Valtari, consigliere diplomatico del presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Valtari ha consegnato al presidente dell'Urss una lettera nella quale Andreotti sottolinea i significati principali del vertice Nato i cui temi centrali erano stati già esaminati nell'incontro che Andreotti aveva avuto a Mosca il 23 settembre con il leader del Cremlino. Gorbaciov ha sostenuto nell'incontro con l'ambasciatore italiano che, anche se da parte sovietica è tutta «ora in corso l'analisi dei documenti approvati a Roma», «appare sin ora evidente che le loro caratteristiche di base è di considerare come partner tutti i paesi europei». Gorbaciov ha inoltre messo in risalto la necessità della presenza degli Stati Uniti nei processi in atto in Europa.

Ucraina prostitute a congresso

Le prostitute della Repubblica di Ucraina riunite a congresso a Kharkov, hanno deciso di mantenere inalterate le loro tariffe nonostante l'inflazione che non cessa di salire negli altri settori dell'economia. A renderlo noto è l'agenzia Interfax. «In ragione dei bassi redditi degli uomini, il congresso ha assunto la decisione di non aumentare le tariffe», prosegue il dispaccio dell'agenzia. Le delegate hanno affrontato diverse questioni legate alla loro attività, in particolare lo scottante tema della prevenzione delle malattie. Bersaglio principale delle «luciole sovietiche» sono stati i Caucasi; per il fatto che costoro si sono rivelati dei cattivi, insolventi clienti. Per questo il congresso ha deciso di pretendere da loro il pagamento anticipato della prestazione sessuale. Le prostitute hanno infine deciso di lanciare una campagna d'informazione su come assicurarsi il pagamento da parte dei clienti, destinata alle colleghe «non professionalizzate».

VIRGINIA LORI

## Maxwell agonizzò per 4 ore Primi risultati dell'autopsia effettuata sul magnate La famiglia insiste: omicidio

MADRID. Robert Maxwell è morto per arresto cardiocircolatorio, ma probabilmente dopo un'agonia di quattro ore. Lo hanno rivelato ieri fonti giudiziarie di Las Palmas nelle isole Canarie. Il giudice istruttore delle Canarie, Luis Gutierrez San Juan, che aveva dirtenuto l'inchiesta, ha firmato un documento ufficiale in cui si attribuisce il decesso del magnate britannico a paralisi cardiocircolatoria dopo una lunga agonia, senza però precisare se attribuita ad affogamento o ad uno sforzo fisico. Il risultato dell'esame istologico ancora in corso presso l'Istituto di Medicina legale di Madrid dovrà infatti chiarire in modo definitivo se il famoso magnate dell'editoria è morto affogato o se è stato colto da problemi cardiopolmonari - aveva solo un polmone che funzionava regolarmente - mentre tentava di mantenersi a galla dopo essere caduto in acqua. Secondo i risultati provvisori dell'autopsia, citati nel documento firmato ieri dal magistrato, non vi sono motivi per ritenere che Maxwell, caduto in mare dal suo yacht martedì scorso, sia deceduto per morte violenta.

La morte dell'editore. La vedova Elisabeth Maxwell ha detto, secondo il Sunday Mirror, di aver considerato la possibilità che egli «sia stato spinto (in mare) da qualcuno collocato lì». «C'erano tante persone che lo odiavano, aveva avuto molte minacce», ha affermato la vedova.

Si è appreso intanto che il medico legale britannico Iain West, su richiesta della società di assicurazioni e con l'assenso della famiglia, si è recato a Gerusalemme poche ore prima del funerale di Maxwell, per esaminare la salma; lo specialista, che è direttore dell'Istituto di Medicina legale del Guy's Hospital di Londra, aveva sperato di poter compiere i suoi esami nell'isola di Canaria, dove il cadavere era stato portato dopo il recupero in Israele per non ritardare le esequie svoltesi in Terra Santa. Sono state rispettate le volontà di Maxwell, che desiderava essere sepolto con rito ebraico nel cimitero sul Monte degli Ulivi, dove si crede avverrà la resurrezione dei morti il giorno del Giudizio universale. Ai funerali erano presenti le massime autorità israeliane.

Il mistero dunque si infittisce, mentre l'equipaggio dello yacht di Maxwell ha avuto l'ordine di rimanere nelle Canarie, in attesa dell'interrogatorio da parte del giudice che indaga sulla morte dell'editore. Lo ha annunciato ieri il portavoce dei tribunali, e gli altri dieci membri dell'equipaggio sono stati interrogati in un supplemento di indagini in questo senso. In fatti non si tratta della prima deposizione dei marinai di Maxwell. Il capitano della nave, Gus Rankin, e gli altri dieci membri dell'equipaggio avevano già reso dichiarazioni alla Guardia civile dopo il recupero del cadavere nelle acque dell'Atlantico la sera del 5 novembre.

Il debito estero sovietico a 81 miliardi di dollari. Allarme della Deutsche Bank: «L'Urss non potrà pagare»

# La Cee a Usa e Giappone: «Con l'Est siete avari»

La Cee accusa Stati Uniti e Giappone: «Con l'Est siete avari. Troppo pochi gli impegni». Anche tedesche in allarme: l'Urss non ce la farà a pagare gli oneri del debito (la Germania è esposta per 28 miliardi di dollari). La Deutsche Bank: anche un prestito di 4-5 miliardi sarebbe ora tardivo. Il debito estero sovietico raggiunge 81 miliardi di dollari. Bonn riduce i fondi per il Terzo mondo.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Secondo il vicepresidente della Banca Europea per lo sviluppo dell'Est, l'italiano Mario Sarcinelli, «l'Est avrebbe bisogno di venti miliardi di dollari l'anno per dieci anni. Ma nelle previsioni non si tiene conto del fattore tempo: meno investimenti a lungo periodo saranno dirottati nell'Europa centro-orientale e in Urss subito, più costoso sarà più tardi il

conto per l'Est. Se un imprenditore come Umberto Agnelli riconosce che Est e Urss rischiano di avvitarsi «in una spirale di tipo sudamericano», vuol dire che ci si sta avvicinando in fretta al punto di non ritorno. Da due capitali europee è arrivato l'ennesimo segnale che conferma la necessità di un intervento immediato del

gruppo dei 7 paesi industrializzati. A Bruxelles Romania e Bulgaria hanno chiesto al Canada dei 24 (Cee, Stati Uniti, Giappone, Australia, Turchia, Nuova Zelanda, paesi dell'Elta escluso il Liechtenstein) un intervento straordinario, la prima per far fronte al freddo e alle necessità alimentari durante l'inverno e sostenere la convertibilità del «lei», la seconda per fronteggiare i rischi ambientali nell'area della centrale nucleare di Kozloduy. Da Bonn e Monaco viene segnalata una stretta preoccupante. Visti i costi dell'unificazione tedesca e del sostegno all'Urss, saranno tagliati i fondi destinati ai paesi in via di sviluppo che per essere aiutati d'ora in poi dovranno rispondere a requisiti precisi. E di fatto

la contraddizione tra le esigenze dell'est-Urss e le esigenze del Terzo Mondo che gli organismi finanziari internazionali hanno cercato finora di nascondere. La Germania subordinerà ogni aiuto al rispetto dei diritti umani, dello stato di diritto, dell'orientamento economico di mercato e alla «politica antimilitarista». È arrivato il momento - ha dichiarato il ministro Spranger - di aumentare le pressioni su quei governi che anche dopo il crollo dei vecchi regimi comunisti sono riluttanti ad adeguarsi al passo dei tempi. Primi paesi puniti India (i fondi passeranno da 395 a 300 miliardi di marchi), Pakistan e Zaire perché si armano troppo; Cina e Marocco per la violazione dei diritti umani. Nicaragua e Yemen invece avranno più contributi per aver introdotto riforme de-

mocratiche. L'altra notizia tedesca riguarda l'Urss e la crisi del suo debito estero che, annuncia l'agenzia di stampa Interfax, avrebbe raggiunto 81 miliardi di dollari. Fino a ieri si sapeva che l'indebitamento non aveva superato i 75 miliardi di dollari. Il presidente della Deutsche Bank, Hilmar Kopper, è appaeso nei pressi su quei governi che anche dopo il crollo dei vecchi regimi comunisti sono riluttanti ad adeguarsi al passo dei tempi. Primi paesi puniti India (i fondi passeranno da 395 a 300 miliardi di marchi), Pakistan e Zaire perché si armano troppo; Cina e Marocco per la violazione dei diritti umani. Nicaragua e Yemen invece avranno più contributi per aver introdotto riforme de-

condarsi dell'epiteto di eroe dei «popoli della montagna». Subito si capì che ora doveva essere lui l'uomo forte. Uno che, come ha ricordato il direttore di un giornale ceceno, non è come noi tutti e, soprattutto, come noi un soldo, non è legato a clan, è addirittura onesto e per giunta ha avuto il coraggio di «rompere il collo alla dittatura comunista». Sarà una «guerra santa» contro Mosca, la sua, ma si presenterà, innanzitutto, come il tentativo di consolidare i rapporti di tutte le etnie della regione con l'obiettivo, se realistico è tutto da verificare, di fondare l'unificazione del Caucaso. I suoi sostenitori sono

convinti che ce la può fare. Lui ha dichiarato con enfasi: «Noi non dimentichiamo di avere la responsabilità per tutti i popoli fratelli. Vogliamo l'unione di tutti i popoli in una comunità di eguali. Illusioni? Lui è persuaso che la repubblica cecena è la «prima pietra» della costruzione della prima «Repubblica indipendente del Caucaso». E a chi gli ha rimproverato d'essere simpatizzante del discepolo Zviad Gamsakhurdia, il presidente georgiano in odore di dittatura, lui ha replicato se-reno: «Sarei proprio curioso di sapere quali criteri usano questi democratici per certificare la reputazione di una persona». □Se.Ser.